13284/3
02505

L'OPERA DEL FASCISMO PER I CIECHI

Pubblicato a cura di:
UNIONE ITALIANA CIECHI
FEDERAZIONE NAZIONALE DELLE ISTITUZIONI PRO CIECHI
ENTE NAZIONALE DI LAVORO PER I CIECHI

COMUNALE
ZERINI"
ATO
CERI
usc
/8

BLP0000184?

L'OPERA DEL FASCISMO PER I CIECHI

Stab. Tip. A. G. PIERI
FIRENZE
Via Ghibellina, 19 - Telefono 26-293

Nella serie di questi scritti il lettore troverà prospettato com' è inteso in Italia, sotto il Regime Fascista, il problema della cecità.

Sono pagine vive e vibranti. Val la pena di conoscerle.

L' Unione Italiana Ciechi non è una società lacrimogena:

Leggete !

Prima del 1920 le società pro ciechi che esistevano nel nostro Paese, avevano, come dovunque, un carattere essenzialmente caritatevole.

Raccoglievano fondi, dando vita a piccoli laboratori, che, solitamente, avevano una durata effimera, ovvero a modeste biblioteche Braille, frutto di copisti volontari, ed elargivano sussidi ai ciechi più bisognosi.

Uomini che senza la vista, sieno emersi, con sforzo isolato e individuale, sia nella musica, che nella letteratura, nelle arti manuali e persino nella plastica e nella meccanica di precisione, ce ne sono sempre stati e sempre, esempi sporadici, ce ne saranno.

Quando l'inclinazione e l'ingegno sono strapotenti oltre che sorretti da volontà e pazienza, virtù di cui i ciechi, per solito, sono molto ben forniti, non v'è barriera che impedisca loro di manifestarsi e, quindi non è meraviglia se, uomini di eccezione per intelletto, tenacia e forza di sopportazione, sieno, comunque, usciti dalla morta gora della cecità, sollevandosi a uomini indipendenti.

Ma prima del 1920, queste eccezioni vivevano isolate, ciascuna nella sua breve cerchia e, come spesso accade anche per i vedenti e sopratutto per gli artisti, il raggiungimento dell'autonomia, avendo loro richiesto uno spiegamento sproporzionato di energie, subentrava in essi, all'antico fervore, uno scetticismo rassegnato che si approfondiva nella lotta quotidiana per l'esistenza e nello spettacolo miserando delle condizioni generali degli altri ciechi.

Sta di fatto che, non soltanto nei laboratori, gli operai ciechi

percepivano mercedi irrisorie, ma anche gli stessi maestri ciechi e negli stessi Istituti in cui erano stati educati, venivano, perchè privi della vista, retribuiti, otto, dieci volte meno dei vedenti, anche a parità di grado, di lavoro e di rendimento.

Il concetto di beneficenza si prestava così a strane involuzioni, chè, mentre pareva sottinteso che un cieco dovesse puntellarvisi, era altrettanto nella mentalità generale che il lavoro di un cieco: scope, spazzole, accordature, massaggio, lezioni di filosofia, di musica, organo, dovessero venire compensato in modo irrisorio.

E il peso di queste idee fatte era così schiacciante che nessun cieco pensava possibile, con un possente atto di ribellione di farlo rotolare dalle rupi dell'assurdo.

Venne la guerra. Uomini che avevano fissato il pericolo, ne uscirono abbacinati.

Dopo un assai comprensibile periodo di disperazione e di disorientamento, le loro giovani e intatte forze non tardarono a riprendersi.

Ma, oltre alla rinunzia al mondo visivo, parte essenziale della vita comune, li attendeva qualcosa di ben più tremendo e che, per essere reticente ed evasivo, mal si prestava ad una rivolta aperta: la convinzione cioè generale che la cecità fosse sinonimo di morte e condizione anche più temibile.

Silenzi, sospiri, lacrime, compatimenti, pietose menzogne, carezze inopportune, ovvero uscite incolsulte e brutali erano gli specchi in cui i ciechi vedevano continuamente riflessa l'incomprensione e quindi l'incredulità altrui circa ogni possibile loro mezzo di resurrezione.

No, questo i ciechi di guerra non avrebbero sopportato. Per essi un giovanissimo ufficiale, rimasto cieco sul Carso nel luglio del 1915, il tenente Aurelio Nicolodi, impersonò « l'Azione di rinascita ».

Nelle sue eterne giornate di raccoglimento in cui, ai valori effimeri dell'esterno, andava sostituendo, quelli assoluti dello spirito, scoprendovi insupposti compensi, Egli misurava le proprie possibilità e, nel bilancio dei pro e dei contro, sentiva di poter fare infinite cose ancora, convincendosi che la perdita della vista è abbastanza reparabile se, con essa non si spegne la fiducia in sè e la volontà di risollevarsi.

Un giorno che gli riuscì, da solo, di riparare l'impianto elettrico di casa, si sentì, per la prima volta da che era cieco, assolutamente felice.

Imparò immediatamente il Braille, non potendo sopportare che

la posta gli fosse letta da estranei e fu subito attratto dal mondo dei ciechi borghesi come da una scienza cui voleva attingere nuovi orientamenti.

L'annichilimento dei suoi nuovi amici d'ombra suscitava in lui reazioni d'indomita fierezza.

Poter accumunarseli nella volontà della lotta, nella fede della vittoria!

Un modesto Bollettino in Braille, stampato dal « Comitato Fiorentino per l'Assistenza ai Ciechi di Guerra » divenne, sotto la sua direzione, una palestra aperta a tutti i ciechi, per una chiarificazione di idee e un orientamento di mosse.

Congressi tiflologici se ne erano tenuti molti, ma, verbosi e inconcludenti, avevano lasciato i complessi problemi onde si travagliava la cecità, perfettamente insoluti.

I promotori di tali rettoriche adunate, filantropi vedenti, fondatori o capi d'Istituti, consideravano l'istruzione e il lavoro un mero passatempo per i ciechi anzichè l'unico mezzo di sollevarli alla vita attiva.

Il loro scetticismo generoso e benevolo, ma statico, si esprimeva senza attenuazioni come un punto dimostrato su cui tutti fossero perfettamente concordi.

Negli Istituti, la più miserevole mescolanza denunziava tale mentalità. Vecchi, malati, fanciulli, uomini nel fiore degli anni, donne, tutti albergavano nello stesso Ospizio.

La cecità, mantello di solitudine, li accumunava, mentre la musica, doveva necessariamente, costituire la loro occupazione e il loro diletto.

Talvolta un solo sillabario a punti rilevati, serviva per tutti.

Il nuovo spirito che si era andato creando attraverso le colonne del « Corriere dei Ciechi » diede tosto di sè i primi segni in occasione del Congresso tiflologico tenutosi a Genova nel '20. Aurelio Nicolodi ne muoveva destramente le fila.

« Impossibile giudicare dello stato di cecità con una mentalità di vedenti ».

« La soluzione dei suoi problemi è di esclusiva pertinenza dei ciechi ».

L'Unione Italiana dei Ciechi sorse sotto questa bandiera.

Le prime adunate che si compierono sotto quell'insegna risultarono non di rado, inenarrabili gazzarre in cui uomini che giungevano da apocalittici baratri di sventura, con dentro il cuore esasperazioni deformanti e privi di ogni elemento di vita sociale, insor-

gevano contro chimerici nemici, spesso misconoscendo la mano fraterna che cercava di sollevarli.

Ma da quelle informi e truculente parodie, si andava evolvendo, attraverso la volontà e la fede del Capo, (Aurelio Nicolodi fu Presidente dell'Unione Italiana Ciechi fino dal suo sorgere) un Sodalizio organico ed agile, atto a impostare i problemi dei ciechi con criteri immanenti e ad imporli alla considerazione di quanti si occupavano di tali questioni.

Anzichè procedere, come per il passato, dal caso contingente, cercando di risolverlo con un'elemosina, l'U.I.C. affrontò il problema generale che si può riassumere in questi aforismi: « La cecità in sè, non costituisce impedimento alla valorizzazione dell'attività individuale ».

« Il lavoro è per il cieco l'unico possibile surrogato della luce ».

« Occorre sieno aboliti gli ostracismi ingiusti che vietano al cieco l'esercizio della libera attività nel consorzio dei vedenti e sieno abbattuti i pregiudizi che ne svalutano l'opera ».

Il Fascismo, con l'elasticità ch'è la forza dei Governi giovani e con il generoso fervore che ne costituisce la suprema suggestione, non fu sordo al grido di giustizia che la cecità gli rivolse e i suoi problemi furono accolti nel piano di riforme sociali che onora la civiltà del Littorio.

Il Duce, nel suo omnivigile spirito, mai negò ai ciechi il suo alto patrocinio, ovunque e sempre si trattò di sostenere il loro buon diritto al lavoro e alla vita.

Con sì onnipossente sostegno fu possibile, oltre al risolvimento dei problemi giuridici, pedagogici e di equiparazione con i vedenti, anche la concretazione dell'estremo corollario: « *Il diritto al lavoro per tutti i ciechi idonei* ».

Sorse così l'Ente Nazionale di Lavoro per i Ciechi ove, non soltanto la coscienza e la volontà di Aurelio Nicolodi si sono diffuse al più umile operaio, ma, vittoria anche più complessa e ardua, si stanno diffondendo alle operaie cieche.

I loro laboratori sono un esempio di serenità.

Che altro si poteva dare a donne cui è preclusa ogni speranza nell'amore?

« Il lavoro e l'orgoglio di bastare a sè stesse »

E il miracolo, in ogni suo aspetto, si sta così compiendo.

L'Unione Italiana Ciechi, che come è detto nel titolo, tiene a non essere una società lacrimogena, chiede a chi ne apprezza i fini, opera di virile solidarietà.

L' opera del fascismo per i ciechi

Il 12 Ottobre del 1927 S. E. Benito Mussolini, Capo del Governo Italiano, riceveva a Palazzo Chigi a Roma i partecipanti al terzo Congresso della Unione Italiana Ciechi, che avevano felicemente compiuto i loro lavori.

Essi si erano recati da lui, non con lo scopo di avanzare richieste o di esporre desideri, ma per manifestare la loro riconoscenza per l'alta e costante opera data dal Governo Italiano alla risoluzione dei maggiori problemi dei ciechi.

Furono presentati dal Presidente Onorario dell'Unione, Onorevole Carlo Delcroix, grande mutilato di guerra, membro della Camera dei Deputati, che è il più influente patrocinatore dei suoi compagni di minorazione, il quale spiegò all'On. Mussolini che l'Unione Italiana dei Ciechi, sorta per iniziativa dei ciechi di guerra, i quali avevano messo a servizio dei compagni più sfortunati il frutto della loro esperienza e della loro forza morale, aveva potuto nel suo terzo congresso considerare raggiunti i punti cardinali del suo programma, e questo mercè l'illuminato interessamento del Duce e la fattiva collaborazione di tutti gli organi del Governo. « In passato, aggiunse l'On. Delcroix, i ciechi erano rimasti dei sopportati, oggetti di falsa pietà: oggi hanno potuto proclamare sul Campidoglio il loro pieno diritto di cittadinanza nella vita e nella Patria ».

Nella sua risposta incisiva S. E. Mussolini ebbe queste caratteristiche frasi:

« *Innalzandovi dalle tristi condizioni in cui eravate rimasti fino all'avvento del Fascismo, il Governo non solo ha compiuto un dovere umano, ma ha anche esercitata una delle più alte funzioni sociali, quella di fare di ogni uomo un cittadino presente e partecipe allo sforzo produttivo della Nazione. Ed è per me una consolante*

constatazione di vedere che coloro i quali sui campi di battaglia incontrarono il più grande sacrificio si sono rivolti con fraterno cuore a quelli che perderono la vista sui campi del lavoro e furono perciò nobilitati nella loro sventura e agli altri che nascendo trovarono vuoto il mondo. I ciechi di guerra in questi anni di Governo mi sono sempre stati vicini, confortandomi della loro infrangibile fedeltà e li ho trovati sempre i più fidenti, i più sereni, segno che nella grande oscurità essi portano nell'anima una inestinguibile fiamma ».

Su quali capisaldi si basa l'intervento dello Stato Italiano a favore dei ciechi? Eccolo in breve.

Il problema educativo dei ciechi, intorno al quale dal 1882 al 1920 furono tenuti in Italia ben sette congressi, era sempre rimasto circoscritto nell'ambito della beneficienza e delle vane accademie: e fu soltanto dopo la formazione della Unione Italiana dei Ciechi e della Federazione Nazionale delle Istituzioni pro Ciechi, costituitesi in occasione del Congresso tiflologico tenutosi a Genova nel 1920, che tale problema entrò nel campo del dovere sociale.

Infatti il Governo presieduto da S. E. Mussolini, tenendo presente l'utile e paziente lavoro preparatorio fatto dalle citate due organizzazioni, perfettamente concordi nelle finalità e nei metodi, ed ascoltando la parola competente e suggestiva dei ciechi di guerra, fattisi per amore dei fratelli di tenebre pionieri di una provvida riforma, emanava sulla fine del 1923 i seguenti provvedimenti:

1. Ammetteva con Decreto Legge 31 Dicembre 1923 (che ora fa parte del Testo Unico della Legge sull'Istruzione Elementare 5 Febbraio 1928 n. 577) i ciechi e i sordomuti al beneficio legale dell'istruzione obbligatoria, destinando nel bilancio dello Stato appositi fondi all'integrazione della beneficienza privata;

2. Stabiliva con una aggiunta alla Legge Comunale e Provinciale (R. Decreto 30 Dicembre n. 2839) l'obbligo per parte delle Amministrazioni delle Provincie di provvedere all'assistenza dei ciechi e sordomuti;

3. Stabiliva pure con altro R. Decreto dello stesso giorno che gli Istituti dei ciechi aventi come fine prevalente quello dell'educazione e dell'istruzione, potessero essere dichiarati istituti scolastici e posti alla dipendenza del Ministro della Pubblica Istruzione; e che delle Amministrazioni degli Istituti pro ciechi e pro sordomuti dovesse far parte un rappresentante dei ciechi e dei sordomuti stessi, nominato dal Governo.

Col complesso armonico di queste deliberazioni, aventi forza di legge, il problema dei ciechi entrava per la via maestra in un nuovo

campo; e per tener conto delle utili esperienze delle organizzazioni di ciechi nell'applicare la legge di riforma scolastica, il Governo nominava una R. Commissione Consultiva con lo speciale incarico di assistere in tale applicazione il Ministero dell'Educazione Nazionale, chiamando a farne parte il Cap. Cav. di G. C. Dott. Aurelio Nicolodi, cieco di guerra, in rappresentanza dell'Unione Italiana Ciechi; il Grand'Uff. Oreste Poggiolini, vedente, in rappresentanza della Federazione Nazionale delle Istituzioni pro Ciechi; e il Prof. Grand'Uff. Augusto Romagnoli, cieco, insegnante di filosofia nelle R. Scuole, che era ed è considerato la maggiore competenza italiana in fatto di educazione dei ciechi. Il riconoscimento di tale indiscussa competenza gli venne successivamente confermato con la nomina a Direttore della R. Scuola di Metodo per gli educatori dei ciechi creata a Roma dal Governo in forza della stessa Legge 31 Dicembre 1923.

La seria e fiduciosa collaborazione fra il Ministero dell'Educazione Nazionale e le organizzazioni pro ciechi, col tramite della suddetta R. Commissione Consultiva, che si raduna varie volte l'anno a Roma, ha coordinato e inquadrato il lavoro delle varie Istituzioni pro ciechi di tutta Italia entro un programma organico di rinnovamento di cui ogni anno più si risentono i benefici.

I principali Istituti, passati sotto il controllo del Ministero dell'Educazione Nazionale, sono stati rimessi in efficienza per i locali, per il materiale scolastico e didattico e per la parte amministrativa e finanziaria mercè il concorso dello Stato e delle Provincie; è stata migliorata e sistemata la posizione degli insegnanti; e questi ultimi si sono, per così dire, moralmente ed intellettualmente rinnovati, facendo per turno il corso speciale alla R. Scuola di Metodo sotto la guida amorevole, appassionata e intelligente del Prof. Romagnoli.

Dove il rinnovamento trovava ostacoli nella mentalità arretrata di amministratori timidi o invecchiati, si è provveduto col mezzo di amministrazioni straordinarie, affidate a persone attive e volenterose: si vanno ogni giorno rifornendo gli Istituti di nuovi libri, di materiale geografico speciale e di ogni più moderna attrezzatura; e fra gli allievi un soffio di vita nuova è stato portato dal giornalino Braille « Gennariello » che vien loro inviato individualmente in dono, ogni quindici giorni.

Un particolare rilievo va dato a questo fatto: che oggi le scuole pubbliche italiane, dalla 4ª elementare in su, fino all'Università, sono aperte ai ciechi, con grande loro giovamento, perchè se negli istituti speciali che li ospitano trovano l'appoggio morale e il completamento dell'educazione, nelle pubbliche scuole, hanno il vantaggio

di esser mescolati coi vedenti e di trovarsi con loro in aperta competizione, perdendo quella timidità che li faceva apparire agli occhi del mondo come esseri mentalmente inferiori.

Devono essere generosamente segnalati fra i benemeriti di questo rinnovamento S. E. Giovanni Gentile, che nel 1923 preparò la legge a favore dei ciechi e dei sordomuti; S. E. Dario Lupi, che specialmente favorì il rafforzamento finanziario della Stamperia Nazionale Braille; S. E. Balbino Giuliano, che dedicò al problema dei ciechi la più simpatica attenzione e S. E. Giuseppe Bottai, l'attuale Ministro della Educazione Nazionale, che dei ciechi è l'amico più provato.

I principali Istituti dei Ciechi in Italia sono 16, oltre alla Stamperia Nazionale Braille con sede a Firenze, che ha pubblicato dal 1924 a oggi oltre 150000 volumi, ed alla Biblioteca Nazionale pei ciechi Regina Margherita, con sede a Milano.

Vi sono altri 14 Enti assistenziali.

Il totale del patrimonio di tutti i suddetti Enti è di L. 98.000.000 circa.

Il Duce per il lavoro dei ciechi

Quando ebbe luogo nel 1931 a New York la Conferenza Mondiale sul lavoro dei Ciechi, il Duce autorizzò il Cap. Aurelio Nicolodi a dichiarare a quell'importantissimo ritrovo internazionale che una legge dello Stato avrebbe reso possibile assicurare il lavoro a speciali laboratori per i ciechi.

Esauriti gli studi preparatori, tale legge fu emanata l'11 Ottobre 1934, essa creò l'*Ente Nazionale di Lavoro per i Ciechi,* stabilendo che le Amministrazioni dello Stato e degli Istituti parastatali sieno tenute a riservare all'Ente Nazionale una quota delle forni ture da appaltare, limitatamente a quelle che l'Ente potrà produrre col lavoro dei propri assistiti.

L'Ente può utilizzare il personale vedente per integrare il lavoro dei Ciechi, il quale è equamente rimunerato, per riparare alla secolare ingiustizia per cui a parità di studio e di capacità il privo della vista era retribuito nella proporzione di un quinto, od anche del decimo del vedente, tanto per la fatica manuale che per quella intellettuale.

L'Ente Nazionale di Lavoro per i ciechi, affrontando coraggiosamente enormi difficoltà finanziarie e pratiche, ha iniziato la sua opera con le seguenti lavorazioni:

A FIRENZE:
Laboratori calzature, con 70 vedenti e 39 ciechi.
Laboratorio sacchi, con 4 vedenti e 34 ciechi.
Laboratorio maglierie: con 44 vedenti e 33 cieche.
Laboratorio filati: con 11 vedenti e 5 ciechi.

A ROMA:
Laboratorio maglierie: con 23 vedenti e 14 cieche.

A MILANO:

Laboratorio minuterie metalliche: con 3 vedenti e 24 ciechi.

Laboratorio spazzole: con 7 vedenti e 43 ciechi.

Questo laboratorio, quando sarà completamente attrezzato e avviato, potrà far posto a un centinaio di operai.

Al 30 settembre 1937, la produzione complessiva aveva raggiunto la cifra di L. 5.688.676,36 non compresa la produzione di Milano, che è di difficilissima valutazione in denaro, poichè consta di manufatti svariatissimi e assai differenziati tra loro.

La comunione nel lavoro dei ciechi coi vedenti ha dato, nel campo economico industriale, dei risultati lusinghieri, ed altrettanto deve dirsi nel campo morale, perchè il cieco, vivendo a giornaliero contatto di compagni vedenti, ne acquista un po' per volta la spigliatezza, la mentalità, la sicurezza in se stesso, così che si continua nei laboratori l'opera di rieducazione sociale iniziata nelle scuole.

Le prime impressioni degli acciecati

Che cosa prova l'uomo che in età adulta si trova privato improvvisamente del bene della vista? Ve lo dice con sobria efficacia il cieco di guerra Capitano Aurelio Nicolodi:

« La prima sensazione che il cieco prova è quella della distruzione del suo essere; e come il corpo suo brancola nelle tenebre, così lo spirito ha l'impressione del buio e si arresta quasi più non fosse capace di avanzare nelle vie della vita... Sono abissi di sgomento, crisi di disperazione, eclissi parziali o totali di volontà, di pensiero e di memoria, ove l'anima si affonda in un'esasperazione sempre più acre e sempre più torbida, per risollevarsi da capo e da capo ripiombare più cupa ed inasprita nel suo annichilimento.

« È il caso di un viandante che proceda cantando per una via piena di sole: egli gode delle cose intorno, si sente giovane e forte e non dubita della mèta che verso sera raggiungerà. Ed ecco che ad un tratto il passo del viatore vacilla, un vuoto spaventoso gli si spalanca dinanzi ed egli vi piomba dentro, trovandosi di botto indolenzito e sanguinante nelle tenebre più fitte. Ma, come si sente vivo e valido ancora, egli cerca a tastoni e più si ostina a trovare una via di scampo quanto più l'abisso che lo inghiotte gli pare insormontabile. L'istinto della vita lo abbranca allora disperatamente alla vita stessa. Poi, come la fiducia lo abbandona, si dispera, vacilla, cade, per risollevarsi più tenace e più furibondo e se una voce gli giunga dall'alto che lo incuori e gli additi una via di scampo, egli sente in sè ingigantirsi la certezza dell'aiuto che non gli mancherà e della forza che saprà vincere la mala ventura.

« Ma guai a lui se questa voce non gli arriva in tempo! Guai se lo circonda la pietà passiva, irriflessiva e piagnona! Il compianto lo mortificherà e lo getterà nell'abisso. Il cieco ridiviene per poco un fanciullo, con tutte le sue paure e le morbose sensibilità. Ricordi, rimpianti, incertezze, visioni vecchie e recenti, lo assillano, ma più spesso lo prende e lo invade la tristezza opprimente, onde egli più di qualunque altro soffre per ogni cosa segni un *mai più* nella sua vita ».

« Bisogna rendere al cieco la persuasione che egli è ancora un uomo come gli altri, che vie nuove si possono aprire alla sua attività, che egli non deve aver bisogno della carità di nessuno, che non deve vivere da ozioso. Bisogna risvegliare specialmente in lui il senso assopito della dignità umana ».

AURELIO NICOLODI.

*
* *

La Sig.na Neera Sabatini, che già aveva conseguito il suo diploma di insegnante allorchè accecò per malattia, analizza così le sue sensazioni:

« Ho vissuto anch'io così nella luce, nel sole, tra i colori gli anni della fanciullezza, dell'adolescenza, della prima gioventù, ho anch'io sorbito dal grande quadro della natura i mille aspetti meravigliosi ed ho gustato profondamente i capolavori dell'arte di cui i nostri Grandi hanno arricchito ogni lembo di questa nostra terra benedetta. Ho amato soprattutto il sole, il verde, e ricordo di aver pensato spesso alla grande privazione dei ciechi. Il tesoro che possedevo mi era caro, ma tanto più caro mi sarebbe stato se avessi pensato che poteva venirmi a mancare! Il fatale soffio di vento venne inatteso e spense le mie pupille: fu notte! Mi destavo cercando ansiosa il tesoro perduto, e questa ansiosa speranza fu tremenda, insistente per i primissimi giorni, e nell'attesa vana, che io sola seppi, il buio penoso penetrò il mio cuore, la mia anima, tutto il mio essere, e un vuoto indicibile si fece in me. Avevo terrore del mio buio per me e per chi mi circondava, e tenevo stretto il mio spasimo, perchè sentivo che una parola, una carezza, un niente sarebbe valso a far traboccare irrimediabilmente la mia pena. Bisognava tacere, non compatire, non piangere, non dirmi neppure che il mio tormento era compreso: solo così, da me, con me stessa!!

« Ogni passo era una prova, ogni risveglio una nuova rinuncia.

Oh! quante ne seguirono e ne seguono ancora! Quanti slanci, quanti desideri, quanti sogni soffocati in questo buio senza tregua! Sentii tutto finito ed inutile, mi sentii come imprigionata, e quale spasimo pensare all'impossibilità assoluta di liberarmi! Chi non ha subito ugual prova non può immaginare quest'angoscia muta che ha paura di uscir fuori, di farsi sentire, perchè sa che nessun balsamo può guarirla, perchè sa che la luce c'è ancora attorno, ma chi ancora la gode non può donarne neppure un debole raggio. Per questo vorremmo esser soli e lontani da tutto e da tutti.

« Ciascuna cosa perde il suo colore e par proprio che ogni atto e pensiero perda il suo significato, e che nulla più resti per noi. Barriere insormontabili avanti a tutto, inutilità di tutto ed in tutto, timore, quasi paura dei propri desideri. Ci si barrica, ci si chiude e ci illudiamo, e gli altri con noi forse si illudono, che a poco a poco, i desiderii, i bisogni non saranno che quelli possibili al nuovo stato, ma come ci illudiamo! È un pulsare continuo, è come uno stillicidio opprimente, e non c'è attimo, si può dire, che non balzi a galla il moto istintivo verso qualcosa che non è più per noi, e così pensieri, desiderii, aspirazioni, sogni che sorgono freschi al cuore, alla mente, e che debbono di colpo battere in ritirata. Quanta pena, quante lacrime represse! Ma da questa lotta muta qualcosa deve nascere, non si può rimanere così.

« Il primo istintivo movimento è di ribellione, di disperazione, e par quasi che così, solo così potremo squarciare il fitto velo che ci opprime. Ma tuffarsi nella disperazione, ostinarsi contro il buio è l'unico modo di rimanere sconfitti e veramente soffocati. Io sentii terrore del mio terrore, ed avevo timore della pena che gli altri avrebbero provato per me, e mi imposi, passato il primo momento, di cercare in me stessa qualcosa a cui appoggiarmi per compiere lo sforzo della resistenza. In me? ma che cosa poteva esservi se più nulla vi entrava all'infuori di quel buio e della mia pena? A mia insaputa una scintilla, già accesa nel mio cuore, lavorava, lavorava allargandosi, mitigando tutto quel brivido penoso, prodotto dalla scossa troppo brusca. La fede, la grande luce che non fallisce, rischiarò la mia notte facendo subentrare a poco a poco una calma ed una forza che credevo perdute. Una cara voce aveva parlato al mio cuore, facendomi sentire che c'era Chi mi sosteneva, che la mia via era ancora vasta e dovevo percorrerla a testa alta, fiduciosa delle forze che mi rimanevano, e su questa via, intravidi una luce nuova: la pena rimaneva grande, suscettibile, ma l'anima non si arrovellava più, attendeva: che cosa?....

« Avevo sentito nella carezza radiosa del Signore che mi chiedeva la prova, tanto amore, e una dolce promessa di pace. Sentii che non dovevo fermarmi e cercai di fare ancora. Volli, e quando si vuole con quella forza si ottiene, perchè son desiderii che il Signore stesso ci inspira ».

. . . . . .

(Il I Aprile 1927 è accolta nell'Istituto Vittorio Emanuele II per compire la sua rieducazione).

. . . . . .

« Vi dico che entrai là titubante, perchè, debbo confessarlo, mi dava pena dovermi pensare circondata da esseri come me immersi nel buio. Non avevo mai avvicinato persone cieche, e forse anch'io, come in generale tutti i vedenti, consideravo i ciechi un po' troppo soltanto dal lato della loro sventura ».

. . . . . .

« Fui poi attorniata, carezzata; studiata da tante manine di bimbi che volevano conoscermi e la vivacità gaia dell'infanzia e dell'adolescenza mi circondò, mi prese e mi portò lontana da quel penoso senso di vuoto, di fine, di inutilità che mi aveva padroneggiata fino allora. Ecco, cominciavo a percorrere la via nuova della luce nuova. I bimbi! Oh! Signore, come conosci tu le tue creature. Mi trapiantasti là perchè sapevi che solo a contatto di quei fiorellini, provati come me, avrei saputo ritrovare ciò che tu volevi. Da allora è cominciata la mia rinascita e il cielo sia benedetto per le grazie di cui ha voluto colmarmi. Tornai a casa, e potevo ora di nuovo leggere e scrivere e portavo nel cuore la soavità del ricordo dei miei piccoli fratelli d'ombra, con i quali ero vissuta proprio da sorella, unendomi ai loro giuochi, ai loro canti, al loro chiasso, accettandoli un po' tutti per maestri e dando a loro la mia affettuosa protezione ».

. . . . . .

(Dopo tre mesi dal suo ritorno a casa essa viene nuovamente richiamata dall'Istituto come maestra dei suoi piccoli compagni di sventura):

« Potrei chiamare periodo di riconquista il tempo che seguì fino ad oggi. La mia sensibilità si raffinò e mi permise e mi permette di godere intensamente di ciò che temevo non poter godere mai più.

« In questa nuova alba di vita mi meravigliavo con me stessa quando sentivo di poter ancora preferire un luogo ad un altro, specialmente trovandomi all'aria libera. Non luce, non colori, ma l'aria, ma i mille profumi più leggeri e più intensi, i vari fruscii delle pian-

te, lo stridere degli insetti, il gorgoglio delle acque arrivavano ed arrivano a me con un'acutezza speciale, e la sensazione deliziosa prende tutto l'essere, e l'immaginazione, ravvivata dal ricordo, colorisce il quadro che sta davanti alle pupille spente. Non avrei mai creduto di poter rilevare a poco a poco, e con sempre maggiore intensità e precisione, differenze anche sottili in tutto: tra un albero ed un altro, tra un luogo squallido ed uno esuberante di vegetazione. I capelli soffici e la pelle fresca de' fanciulli acquistano al tatto indagatore una morbidezza ed una bellezza speciale, che si imprimono poi nel ricordo. Mi ricordo di aver conosciuto nei primi tempi in cui mi trovavo a Firenze una bambinetta di cinque anni che non avevo mai veduta; carezzandola appena sentii che doveva avere una bella faccetta, e mi venne il desiderio di seguire l'esempio dei piccoli del mio Istituto, ed esplorai quel docile visetto sfiorandolo con le dita. Non posso dire quale intensa soddisfazione ebbi sentendo che le mie dita potevano trasmettermi, come una volta i miei occhi, sensazioni così vive. Credo che se avessi veduta quella bimba non l'avrei così bene impressa nella memoria. E così per tutto. Ciò che di bello arrivo a percepire per mezzo degli altri sensi si imprime nel cervello con speciale, maggiore e duratura vivezza. E la mano come si sofferma sempre volentieri quando si trova a contatto di un bel fiore, di una bella faccetta di bimbo, di un bel rilievo! A poco a poco si vincono i timori, le ritrosie, si superano gli ostacoli che ci parvero insormontabili ed il buio non è più vuoto ».

. . . . . .

« Nè si creda che il giungere attraverso gli altri sensi a questo grado di percezione sia cosa lieve e facile, particolarmente per chi è nuovo alla vita nel buio, ed io sento di essere ancora molto indietro in questa facilità di percezione, se mi confronto a coloro che non hanno mai avuto il grande compenso della luce, ed hanno viva, pronta, precisa e veramente sorprendente la intuizione di tutto ciò che li circonda. Come vorrei davvero, lasciandomi guidare dai miei fratelli d'ombra, arrivare a cogliere ogni sfumatura nella vita! Fortunatamente mi è stato già dato di avanzare assai in questa via delle riconquiste nei sei mesi di studio passati quest'anno a Roma. Là con i miei colleghi ciechi della « R. Scuola di Metodo » abbiamo potuto largamente gustare tante meraviglie dell'arte, i vari aspetti della natura, guidati passo a passo con finezza veramente illuminata dal nostro Direttore, Comm. Prof. Augusto Romagnoli, cieco fin dalla più tenera infanzia, ma forse unico tra i ciechi che abbia raggiunto un grado così perfetto di percezione da dar l'illusione che viva nella

luce, o che v'abbia per molto tempo vissuto. Egli ci guidò nelle varie Basiliche, nei giardini, nelle piazze, finanche nei Musei, non tralasciando nessun particolare che potesse interessarci: diversità di ampiezza tra i varii templi, snellezza di colonne, varii stili di scultura, gorgoglio di fontane, ombre diverse di alberi ecc. ecc. Con lui abbiamo gustato anche la poesia, l'elevazione dell'anima e la pace che possono venire a noi da ciò che ci circonda, anche se non visto, ma che è profondamente sentito nel silenzio e nell'intimo raccoglimento di tutto l'essere.

« I godimenti che posso ancora gustare e la serenità che posso trovare ancora nella vita mi fanno sentire il desiderio vivo che tutti i ciechi, che vivono nel buio senza speranze, e perciò con un buio maggiore e più penoso nell'animo, possano ritrovare fiducia e sorriso, non lasciando sopire nella tristezza le molte risorse che loro ancora rimangono, lasciandosi guidare nella via delle riconquiste, ove è la luce nostra ».

NEERA SABATINI.

Il mondo di un cieco nato

Il titolo di questa breve nota è segnato soltanto per comodità di nomenclatura, e non ha pretese, giacchè accennerò a qualche impressione personale, e sono ben lontano dalla presunzione di tentare una generalizzazione psicologica. Tutti sanno che la psicologia è eminentemente sperimentale, e che essa ha bisogno di istituire i suoi risultati sul più largo numero possibile di individualità studiate. D'altra parte, la mia esperienza personale di ricerca mi porta ad avere scarsa fede nelle generalizzazioni, poichè ognuno di noi ha una particolare e diversa costituzione spirituale e capacità di recezione sensoriale, di reazione soggettiva e di formazione di idee. Le conclusioni generali contengono dunque sempre una larga zona di arbitraggio.

Un altro pericolo difficile ad evitarsi quando ci avventuriamo nel campo dell'introspezione è quello di confondere le impressioni che vengono dal nostro interno con le acquisizioni prodotte in seguito dalla parola d'altri, dalla lettura, dallo studio, dal lavoro dell'immaginazione. Occorre un'estrema vigilanza per sceverare il modesto complesso delle nostre percezioni dirette, per non scambiare le parole con le cose, per veder chiaro nelle possibilità e nei limiti della nostra formazione originaria.

Io non ebbi mai percezioni di luce, ed il mio mondo è fatto dunque di suoni, di forme, di sensazioni termiche e di odori. Credo che l'udito mi abbia offerto le prime impressioni che si sono fatte distinte al mio spirito. Nei primi anni l'idea fondamentale della bellezza era per me nel suono e nella voce, associata subito al profumo. Ho passato gran parte della mia primissima infanzia in campagna, ed ho intensamente amato gli sconfinati panorami di tepore o di fre-

scura e di profumi silvestri, le molteplici sinfonie del vento fra gli alberi, il discorrere ora calmo e sommesso, ora prorompente e tonante delle acque, il canto così vario ed individuato degli uccelli, e le mille voci lievi e ronzanti degli insetti. Il mio ricordo generico e pur vivissimo, d'un meriggio d'estate? Una vampa assidua di sole, cioè di calore, l'odore violento dei campi nel rigoglio, il fervido frinire delle cicale, e l'acuto desiderio d'un'acqua che si faceva udire in lontananza. Un'alba di inoltrata primavera? La pura, diffusa frescura della natura rinnovellata, allora avrei detto sensazione di pulizia odorosa; i fiori che mi salutavano tutti al loro risveglio, e gli uccelli che mi parlavano alacri ed allegri come me.

Io fui un fanciullo pieno di vivacità, di gioia e di curiosità, mi accorsi tardi d'esser diverso dagli altri, e, salvo qualche momento di sorpresa e di turbamento, ci pensai pochissimo. Qualche volta, nei giuochi coi miei coetanei vedenti, essi facevano qualcosa che a me non era possibile o di cui non mi rendevo ben conto, ed allora provavo un istante di stupore e di scontento; ma la gaiezza dei comuni trastulli mi riprendeva subito. Mi orientavo e correvo come loro, ho saputo dopo che mi aiutavano quel tanto di percezione a distanza degli ostacoli che noi abbiamo, la direzione delle voci e dei rumori e le sensazioni olfattive. La gente stupiva quando entravo dal fornaio, dal droghiere o dal calzolaio poco lontani da casa mia; eppure la cosa era semplicissima, perchè ero guidato dagli odori che venivano da quelle botteghe. Così riconoscevo le persone note anche senza udirle parlare, al suono del passo, al fruscio degli abiti, all'impressione olfattiva particolare. Le forme mi furono note prestissimo, perchè avevo una vivacissima curiosità di toccare tutto, anche quello che poteva essere pericoloso, e completavo poi tempestando di domande i miei famigliari e gli altri, in modo che mi era assai facile mettere insieme nel mio spirito le forme non direttamente raggiungibili col tatto.

Ho poi controllato che quelle prime idee rispondevano precisamente alla realtà delle cose, e non so capire come certi ciechi che hanno riacquistato la vista abbiano potuto dare impressioni così aberranti e stravaganti su aspetti della realtà esteriore.

La mia prima passione di fanciullo fu per una voce di bimba che allora mi pareva celestiale; ma in seguito la crudele mi preferì in domestichezza un coetaneo vedente, ed allora cominciai a sospettare che ci fosse discordanza fra il carattere angelico della voce e quello dell'animo. Ma l'ora della malinconia venne quando l'età e gli studi (sono stato un bimbo piuttosto precoce) mi rivelarono l'esi-

stenza dell'amore, e di questa grande, complessa vita d'aspirazioni, di speranze, di realizzazioni e di sogni che tutti viviamo. Allora sentii che ero cieco, cioè meno armato degli altri, e mi dissi che se avessi dovuto restare esule ed inerte in mezzo al fervore universale sarebbe stato meglio morire. Ebbi momenti di tristezza e di pianto, non di disperazione però, giacchè sono sempre stato un temperamento reattivo e di combattimento. L'intuizione e la comprensione della mia diversità non mi condussero ad isolarmi, mi spinsero anzi a gettarmi nel folto della vita comune: benedico questo impulso, che mi ha fatto ritrovare l'equilibrio e talora anche la gioia, nei momenti in cui ho potuto vivere di più intensa attività. Ogni volta che un'onda di luce è entrata nel mio spirito e ha potuto diffondersi intorno e, mi si perdoni la presunzione, ha toccato gli altri, ho dimenticato gli inconvenienti gravissimi derivati dalla mancanza della luce materiale. Ma l'abisso tra la serena incoscienza dell'infanzia e la consapevolezza dell'età seguente può essere varcato da noi soltanto con questo viatico della certezza di poter giungere ad essere pienamente vivi ed utili per virtù d'una forza di spirito che compensi la minorazione materiale: per questa certezza io fui salvo.

Ora io dico che la gioia è nell'attività e nella bontà, e nella consapevolezza della forza dello spirito. La bellezza non mi è nota nella sua espressione di colore, ma la concepisco come simmetria ed armonia di forme, e come concordanza di suoni e di profumi. Quando visito una collezione di sculture, provo veramente la gioia delle belle forme; bisogna però che esse siano tangibilmente realizzate, e non soltanto suggerite, io dico deformate, come incerta arte di qualcuno del nostro tempo. Se io avessi la gioia ed il tormento d'essere scrittore, vorrei anche compormi intorno una scienza dei profumi; essi hanno una suggestione molto più grande di quanto generalmente si creda. Le voci sono fisonomie piene di significato, e la musica, per la quale ebbi poca simpatia da fanciullo, mi parla ora un linguaggio di infinita ricchezza. Amo ancora più che mai la nostra gran madre natura, sorgente inesauribile di vita che sempre si rinnova anche per il nostro spirito, e la fonte della commozione per le cose semplici, vere e grandi è sempre viva e pronta in me.Ho molto camminato e non sono stanco; la mia fede nella finale bontà della vita si è fatta anzi più viva e sicura attraverso le difficoltà. Credo nella fraternità che ci attornia e ci sorregge, e che può essere ed è la nostra ragione prima di vita, a condizione che noi vi rispondiamo con l'apporto di tutta la nostra capacità partecipe ed operante. Credo nell'amore, che viene a noi a condizione che non vogliamo essere dei malati in cerca

di un'infermiera. Chiediamo alla nostra compagna prima l'anima che gli occhi, ed offriamole il pieno contraccambio della nostra consapevole e provata forza di fratelli maggiori nella sofferenza, nella pazienza e nella serenità. Noi siamo l'aristocrazia del dolore, e se abbiamo le alte doti che si addicono a questo eccezionale titolo di nobiltà, l'utilità della nostra presenza nella vita sarà sentita ed accettata da tutti.

PAOLO BENTIVOGLIO.

Brevi note

Nel programma dell'ultimo congresso di ciechi, tenutosi a Palermo, erano comprese, per il ritorno, una gita al Vesuvio e una visita alla pinacoteca di Capodimonte.

La cosa, ai profani, può sembrar singolare. Anche il vulcano, del resto, non mostrò maggior comprensione. Si avvolse in nebbie gelide e fitte, espresse il suo umore inospite con cupi boati.

Avvolti nei mantelloni neri che si noleggiano alla stazione della funicolare, i quaranta ciechi che ascendevano il vertice dello « Sterminator » offrivano una visione dantesca. Nè valse l'opposizione costernata dei guardiani. Sostenendosi alle loro guide, con quella leggerezza incorporea di passo che assumono i ciechi nei luoghi pericolosi, quasi che i loro piedi acquistino un misterioso potere visivo, vollero tutti discendere nel cratere, calcarne la lava ancor tiepida, aspirarne, dai crepacci, gl'irritanti vapori solfidrici. Pur di spaesarsi, pur di partecipare, anche nella minima parte, alla vita dei vedenti.

Nessuna domanda. Il cieco sa che rispondere a lunghi interrogatori, è pesante ed evita, vigilmente, di rendersi importuno.

Mentre il vedente spiega, assai spesso, verso i ciechi, una curiosità grossolana o peggio, una pietà inconsulta, provocate da senso di compassione verso la disgrazia, il cieco raccoglie attento ciò che ode e in sè stesso ricostruisce e argomenta. Tenacissimamente e nitidamente ricorda, molto di rado s'inganna.

Quando si parla di ciechi, bisognerebbe dire soltanto le cose certe sulle quali non si suole far caso. Sono quelle che più importano.

Sceveriamo intanto verità da leggenda. Un'antica parabola in-

diana racconta che una regina s'invaghì del figliastro, il giovane e bellissimo principe Kimala. Respinta, si fece cedere dal consorte potestà regia e, per vendetta, ordinò ai sicari di acciecare il figliastro. Questi, fra i più atroci tormenti, esclamò: — Ho perduto gli occhi del corpo, ma ho acquistato quelli della saggezza.

Il concetto che la cecità ingeneri elevazione dello spirito è dunque antico quanto le più lontane civiltà, il che non toglie che sia una forma arbitraria e superficiale di giudizio.

Gli è che il vedente, quando vuol farsi un'idea della cecità, chiude un istante gli occhi e s'immagina che quella brusca, momentanea e arbitraria soppressione della luce, possa dargli l'impressione dell'impenetrabile buio.

A prescindere che altra cosa è chiudere gli occhi volontariamente, sapendo di poterli riaprire a piacimento, ed altra il sentirseli spenti senza rimedio, è ovvio che il nuovo equilibrio non si stabilisce in un attimo, ma è il risultato di una tensione incessante, di una pazienza infinita, di una sopportazione eroica.

Per quali misteriose vie, incredibili tenacie e strapotenti inclinazioni, un cieco riesce provetto meccanico, armaiolo, scultore?

Augusto Carboni, il valentissimo maestro di accordatura dell'Istituto dei ciechi di Firenze, cominciò con l'accomodare un vecchio orologio a pendolo, lui, cieco dalla nascita, digiuno di qualsiasi elemento di meccanica. A sessant'anni nutre, col suo lavoro, una famiglia di otto persone.

Eugenio Sabatini, il miracolo del Mugello: spirito così indipendente, che non potè sopportare le limitazioni di un istituto. Cominciò a far gabbiuzze per gli uccelli, poi si rivelò meccanico, nel ramo della precisione più assoluta: la balistica. Non aveva avuto in mano che fucili di vecchio stampo. Una volta passò dal suo casolare e vi prese alloggio, un cacciatore cittadino con un bel fucile moderno. Sabatini moriva dalla voglia di esaminarlo, e pregò timidamente il cacciatore di lasciarglielo smontare. Quello rifiutò sbigottito. Di notte, il cieco s'impadronì del fucile, lo smontò tutto, prese i modelli, lo rimontò, lo rimise al posto e, con gli arnesi della sua modesta officina, rifece il fucile con l'estrattore automatico. Da solo è diventato un armaiolo così perfetto che il 13 ottobre del 1934, a S. Rossore, in un'udienza privata, potè offrire al Re un fucile di precisione: un capolavoro.

Vien fatto di chiederci: che sarebbe diventato questo cieco se ci avesse veduto? Domanda che ci turba anche maggiormente nel campo dell'arte. Quale inconcepibile sforzo, per un cieco, arrivare

alla sintesi estetica e sopra tutto plastica. Eppure ci sono ciechi, non soltanto scultori dall'ispirazione ricca e dalla tecnica sorprendente, ma che altresì ritraggono con somiglianza, la propria e l'altrui figura come Ernesto Masuelli e Filippo Bausola.

Vero è che entrambi sono acciecati e non già ciechi dalla nascita, ma questa distinzione, tiflologicamente di primaria importanza, ci porterebbe a considerazioni troppo diffuse.

Chi non ha mai avuto occasione di trovarsi al buio a braccio di un cieco e di sentire la sua irrefrenabile ilarità per il vostro passo brancicante e disorientato, non può farsi un'idea di quanto egli sia sicuro nella sua notte.

È famosa la storia — forse esagerata, ma significativa — di un cieco milanese che, con la sola guida del cane, aveva viaggiato mezzo mondo.

Quando arrivava in una città nuova, diceva alla bestia: — Alla posta. — Ovvero: — In trattoria.

Si assicura che, non soltanto il cane lo guidasse a puntino, ma che, dal tono del comando, sapesse scegliere a meraviglia il tipo di ristorante, di caffè o di alloggio che meglio convenisse all'umore e alla borsa del padrone in quel dato momento.

Che i ciechi posseggano, molto nitida, la sensazione dell'ostacolo e del vuoto, è indubitato. Non altrimenti sarebbero spiegabili certe temerità, come ad esempio quella di un allievo che di notte per raggiungere un'allieva, si calò da un terzo piano, lungo una grondaia.

Naturalmente la raccapricciante avventura ebbe per epilogo la espulsione dell'eroe, ma quale magnifico impeto tuttavia, quale strapotente ardore in quella tempra d'impavido amante!

Quando ce li vediamo dinanzi nella loro rigidità e impenetrabilità (gli acciecati, più ancora dei ciechi nati, tengono sommamente al dominio assoluto della loro maschera facciale, forma di difesa contro scrutamenti indiscreti) non pensiamo che il cieco ci soppesi a sua volta, ma con poteri di penetrazione psichica infinitamente più sicuri e profondi dei nostri.

Dal timbro e dall'emissione della voce, dalla pronunzia, dalle pause, da mille impercettibili segni cui il vedente non farebbe alcun caso, il cieco giudica l'età, la statura, la corpulenza, la salute, il carattere, lo stato emotivo, la forma della bocca e del naso, la condizione dei denti e persino se l'interlocutore abbia il viso tondo o lungo.

Errore grossolano credere che sia facile ingannare un cieco per il solo fatto che non può fissarvi nelle pupille. Dal più fuggevole dei

vostri accenti, egli discerne se gli avete mentito. Dal vostro respiro, l'intensità della vostra emozione, dal vostro passo, l'umore, dalla vostra stretta di mano, se siete persone di cui possa fidarsi.

Ma da questa ipersensibilità psichica e sensoriale, a concludere che i ciechi sono esseri sovrumani, come nella leggenda di Kimala, ci corre.

In realtà, essi conservano, nel loro buio, le qualità della loro natura, con in più certi complessi caratteristici e logici. In genere essi sono timidi e vulnerabili. Se vi è cosa, ad esempio, che loro rincresca in sommo grado e di cui, tuttavia, non dian mai segno di risentimento, è che un conoscente passi loro accanto senza salutarli o peggio, piombi loro addosso all'improvviso. Soperchierie odiose per uno spirito che rifletta, ma di cui, purtroppo, si rendon colpevoli anche anime ben fatte.

Del resto, la comprensione rispettosa delle sventure corporali, è cosa tutta moderna. La frase « botte da orbi » deriva da una crudele usanza medioevale. Rivestivano due o tre ciechi con pesanti armature munendoli di un grosso randello. Poi mettevan loro tra i piedi un porcellino, premio a chi lo avesse colpito a morte. Naturalmente molti colpi cadevano sugli elmi e sulle corazze, con grandissimo sollazzo degli spettatori: cavalieri e inclite dame.

Quanta strada da quella barbarie alla odierna psicotecnica, in cui, esagerando forse, si dimentica talvolta che i maggiori elementi di forza, l'anima li trae, misteriosamente, dalle proprie profondità.

Non altrimenti riusciremmo a spiegarci perchè il cieco, in genere, sia di umore sereno e spesso gaio.

Le ragioni addotte da alcuni celebrati scrittori ciechi, pur avendo l'autorità e il prestigio di un'esperienza personale, rischiano tuttavia di rimanere un po' troppo aderenti alla leggenda.

— Il mio ottimismo — scrive Helen Keller, sordomuta oltre che cieca — ha la sua base in due mondi: me stessa e ciò che è intorno a me. Io domando che il mio mondo sia buono e i fatti si dispongono così da provare la mia proclamazione assolutamente vera.

E Nino Salvaneschi: — Non solo non ho sentito il dolore di aver perduto la vista, ma ciò che è accaduto in me è indicibile: sono stato quasi improvvisamente posseduto da una strana, intensa, non mai prima di allora posseduta letizia. Vedevo un altro mondo che si sostituiva al primo, con non minori, ma più profonde intensità emotive e magnificenze luminose. Noi non possiamo lasciare angoli d'anima inesplorati, e l'esercizio ci abitua alla vertigine. Noi possiamo chinarci tranquillamente sui nostri dubbi e perforarli col raggio si-

curo d'un'introspezione invincibile ed ecco la ragione della nostra serenità.

Forse la fierezza, quasi sempre grandissima nei ciechi, ci offre, in modo più persuasivo, la chiave del mistero. Essi non ignorano che il sentimento immediato e più solito che la cecità suscita è la compassione, e che l'egoismo umano, cardine della vita universale, rifugge dalle sensazioni penose.

D'altro canto la vita del cieco è così grigia, così duramente provata alla sopportazione, che nulla più lo attrae della letizia e della possibilità di confondersi in essa. Si sa del resto che non sono mai i veri e grandi infelici che più fanno gravare sul prossimo il peso delle loro sventure, e non per nulla il Vangelo esalta la letizia come la virtù più grata a Dio. Agli altrui atteggiamenti lacrimevoli e commiseranti, il cieco oppone, barriera disorientante e ammonitrice, il proprio umorismo.

Si racconta che Milton, divenuto cieco, benchè poverissimo, fosse allegro e di pronta arguzia. Un giorno il Duca di York, figlio di Carlo, gli domandò, senza farsi conoscere, se non credesse che la cecità fosse un castigo mandatogli da Dio per quanto aveva scritto contro il Re.

Cui Milton: — Vostra Altezza non mi faccia parlare: se le calamità son castighi di Dio, chi fu punito più severamente, io che perdetti solo gli occhi o vostro padre che perdette la testa?

Solitamente il loro umorismo si sferra contro la cecità come un impaccio decisamente scomodo, ovvero contro le topiche in cui, al riguardo, i vedenti cascano di continuo.

Un cieco di guerra, persona di molta cultura e di arguto intelletto, salì accompagnato dalla sua guida, in un tranvai fiorentino dove si trovò accanto un inglese che gli pose gli occhi addosso, con espressione d'intensa pietà. A un certo momento il giovane sentì una mano sfiorargli il taschino della giacca, e subito il signore discese e si allontanò rapidamente.

— Professore — gli sussurrò allibito l'accompagnatore — ma, quell'inglese le ha fatto l'elemosina!

— Me ne sono accorto, ma perchè avresti voluto che turbassi un'anima nel compimento di un'opera pietosa?

Talvolta l'umorismo dei ciechi sgorga da non si sa quale pacata bonarietà come se, donando e strabiliando, sentissero, a loro totale vantaggio, rovesciate le sorti.

Una maestra di ciechi aveva in classe un allievo che non voleva assolutamente saperne d'imparare il *braille* e così non faceva mai i

compiti e non imparava le lezioni. La maestra, incline a drammatizzare, stanca di redarguirlo, uscì un giorno in lacrimanti lamentele:

— Lo vedi, Morelli, tu mi dai un dolore infinito. Tu non comprendi la mia angoscia, la mia disperazione. Tu non sai quanto mi rendi infelice con la tua svogliatezza!

Passa una settimana e la maestra riinterroga l'allievo. Stupore generale: egli legge correntemente e risponde a menadito.

— Morelli, io credo di sognare, mi meraviglio, ma è dunque vero che hai imparato a leggere?

E l'allievo: — Signora maestra, quando si può, con così poco, consolare...

Ma tal'altra l'umorismo dei ciechi si palesa circospetto e ponderato come una ben affilata arma di difesa. Sotto questa forma raggiunge causticità che incidono la pelle.

Un cieco , notissimo maestro di massaggio, viaggiando solo sulla linea Montecatini-Firenze, si trovò con gente che, come spesso accade, cominciò ad osservarlo e a ragionar di lui e della sua sventura.

Il maestro, fingendo di non sentire, si dava un contegno astratto.

Uno dei viaggiatori che, incidentalmente, aveva lasciato capire di dover scendere a Sesto, dava il tono alla conversazione con apprezzamenti indiscreti e grossolani:

— Io, se non dovessi vederci, preferirei piuttosto morire.

Il treno fece una rapida fermata a Sesto e riprese la corsa, senza che il viaggiatore, infervorato, s'accorgesse di esser giunto.

Allora il cieco, rivolgendosi a lui: — Signore, è ben sicuro che, per non vederci, occorra esser ciechi?

Ciechi al lavoro

Uomini che hanno le pupille spente, ma ai quali è restituita la gioia di produrre, di guadagnare, di bastare a sè stessi, come fossero dotati della vista

Racchiusi nelle tute colore avana, i trenta uomini lavorano senza distrarsi un momento. In piedi, ognuno davanti al suo banco. Sembrano macchine e non esseri umani. Pochi movimenti, sempre uguali, si alternano, si ripetono.

Un ordine, un silenzio, una disciplina esemplari. Ogni braccio dell'uomo sembra l'ingranaggio di un complicato meccanismo. Ad una voce del direttore si fermano tutti allo stesso tempo. Poi la stessa voce, come una leva che dà l'energia ad un impianto industriale, aziona di nuovo, di scatto, i movimenti da orologeria.

Lavorano a far sacchi di carta per i grandi magazzini, per le grandi ditte che oggi usano farne largo consumo. I fogli son già tagliati nella misura richiesta sul banco, alla destra dell'uomo. Rapidamente egli ne prende uno, vi applica sopra una forma di metallo sulla quale piega la carta. La forma ne viene ravvolta: una spalmata di colla sui bordi, una leggiera pressione, e tolto il metallo, il sacco rimane.

Un altro operaio, vicino, prende questo sacco in embrione, ne piega accuratamente il fondo, vi incolla una striscia di carta a chiusura. Fatto. Avanti così, fino al fischio della sirena che mette fine alla giornata di lavoro.

La produzione, intanto, si accatasta, in perfetto ordine, in pile disposte con un che di eleganza, di civetteria. Cinquantamila capi ogni settimana.

Non ci sarebbe nulla di straordinario in questa modesta industria, in questa fabbricazione tutt'altro che trascendentale, se non si sapesse una cosa. E cioè: che tutti gli operai sono ciechi. Non uno escluso: o dalla nascita o per la vita.

Ciechi che vivono alle loro case o a camera ammobiliata, se sono venuti a Firenze per lavorare, da altro paese. La mattina alle otto e mezzo son quì, in via Campo d'Arrigo, per entrare in fabbrica da dove escono alle diciotto. Dalle dodici e mezzo alle quattordici c'è la sosta per la colazione. Mangiano quì, in una sala adibita a mensa. Gestiscono la mensa da loro e se la cavano con due lire e mezzo, a pasto, per ognuno. L'Ente Nazionale di Lavoro per i ciechi contribuisce pagando la cuoca e regalando il carburante.

Dai libri-paga risulta che questi lavoratori guadagnano, in media, sedici o diciotto lire al giorno. Vengono pagati a cottimo, in ragione di lire quattro e quaranta per ogni cento sacchi finiti.

* * *

Uno solo non sta in piedi, nella grande sala la cui aria è impregnata dell'amaro delle mandorle mischiate alla colla. È il più vecchio dello stabilimento. A lui è concessa la seggiola. Produce poco, meno di tutti. Arriva a guadagnare nove lire al giorno.

Povero vecchio. Ha compiuto da qualche tempo i suoi trenta anni di nozze con le tenebre. Fu nel 1907 che una malattia lo privò della vista. Visse, da allora, di carità o quasi. Lo abbiamo visto più volte nelle strade della città a suonar la fisarmonica per mendicare un pezzo di pane. Poi l'Istituto gli dette un lavoro.

Parla come una persona contenta, cui sorrida la vita. Ha la giornata occupata, ora, sente l'orgoglio di lavorare come tutti gli altri uomini che hanno il bene degli occhi, sente la gioia di guadagnare senza l'umiliazione di essere trattato da « povero cieco ». Va a casa, ogni sera, dove lo attendono i familiari. Sta lontano. Ha da prendere il tram e da far poi, passo passo, due chilometri di strada. La mattina si alza alle sei per arrivare in fabbrica per tempo. Ma è felice delle sue camminate, del sacrificio che non sente perchè contribuisce a rendergli movimentata l'esistenza.

Tutti hanno la loro storia. Un giovanotto racconta la sua tragedia impressionante. Fu nel 1919, a Terzollina. Era bambino: un ragazzaccio da strada. Girava e raccattava ogni cosa. Un giorno vide un « cosino » che non aveva visto mai. Curioso, lo raccolse, lo mise in tasca. Camminando ne vide altri uguali. Ne aveva indosso e tra le mani una diecina. Ci giocherellava contento, li batteva dalla voglia matta di sapere che cosa vi era dentro.

Bombe. Uno scoppio, un grido, sangue da ogni parte. Lo trasportarono all'ospedale e fu salvo. Ma tre dita erano state asportate. E gli occhi non potevano vedere più.

« Il lavoro è per me la luce che torna »: così dice un cartello appeso sulla parete della sala che sa di amaro. È il motto dello stabilimento.

Ogni cieco comprende quelle parole che non può vedere, meglio di tutti noi. Sono sgorgate dalla sua anima.

* * *

Abbiamo visitato l'Istituto Vittorio Emanuele II soffermandoci nelle scuole di avviamento al lavoro. Vaste aule accolgono uomini e donne che imparano un mestiere. Per il vedente che crede di saper fare tutto lui, in virtù degli occhi, è la più bella lezione. Si impara, noi, che i ciechi, ben educati, possono arrivare ad emularci ed a sorpassarci in molti campi.

E dall'Istituto siamo scesi alle varie industrie dove la teoria è messa da parte per lasciare via libera alla vera praticità. Produrre per guadagnare. Così abbiam visto il laboratorio di maglierie, in Via Antonio Cocchi, il laboratorio per la fabbricazione delle granate, nella stessa strada, la lavorazione dei filati, in Via Giampaolo Orsini, il calzaturificio in Via delle Porte Nuove.

Tutte industrie perfettamente attrezzate dove sono impiegati operai vedenti ed operai ciechi. Il calzaturificio ha una produzione veramente considerevole: quattrocento paia di scarpe e quattrocento paia di sandali ogni giorno. I ciechi sono adibiti, quì, in particolari lavori. Ve ne sono quaranta aiutati da speciali forme di ferro con tanti buchi quanti devono essere i chiodi conficcati nelle suole, compiono la loro opra con effettiva utilità dell'azienda. Altri adoperano tranquillamente lesina e trincetto. Ad un certo momento il visitatore perde la testa: non sa più quali sono i ciechi e quali hanno il bene della luce. Bisogna osservarli attentamente e non sempre basta. Si finisce con domandarlo a qualcuno, per convincersi.

Gli industriali non possono ignorare questo esperimento riuscitissimo. Il cieco che nei tempi passati era impiegato in qualche lavoretto da fame, trattato come un peso morto, si è redento. Ha acquistato la coscienza, la personalità dell'operaio. Sa di guadagnarsi il pane: non di mendicarlo.

Fa bene al cuore vederli all'opra, con sicurezza e disinvoltura. L'insegnamento ha dato ad essi un surrogato per gli occhi perduti.

* * *

Una novità? Ecco.

Al balipedio di Viareggio si sono inviati dei ciechi, dall'Istituto

fiorentino, i quali attendono ad esercitazione per la difesa antiaerea. Vi sono, come si sa, apparecchi che percepiscono il lontanissimo rumore dei motori da aeroplano. L'uomo, per essere più raccolto, deve bendarsi gli occhi. L'udito, le vibrazioni che arrivano a percuotere la cervice, lo guidano. Nella notte fonda la vista, infine, non potrebbe imperare.

Si è pensato così di adoperare come aerofonisti coloro che hanno già una benda sugli occhi. È triste la mansione, forse, resa in tal modo? È un richiamo alla disgrazia? No. I ciechi si sentono chiamati ad una missione importante, sono orgogliosi di poter servire in una mansione tanto delicata.

Si sono fatti anche esperimenti per adoperarli nelle recezioni e nelle trasmissioni telegrafiche. Hanno uguagliato, in ciò, i più veloci vedenti, hanno raggiunto il massimo del trasmissibile.

Ma, a parte questa considerazione di speciali utilizzazioni, una verità incontrovertibile, che a nessuno può sfuggire, rimane.

È l'orgoglio al quale abbiamo accennato prima. È l'elevazione morale che ad essi meritatamente viene data. È la figura del « povero cieco » che lascia la strada, che dà un calcio alla commiserazione del mondo.

« Io so fare, sono un uomo, io lavoro ». L'idea, tradotta in queste otto parole, è la nuova sgargiante divisa.

BEPPE PEGOLOTTI.

Terminato di stampare il giorno 22 Giugno 1938-XVI